

# ANTROPITECHI E TEOPITECHI

**Piergiorgio Odifreddi**

Marzo 1996

Dio è un'incomprensibilità totalmente nascosta postulata per spiegare un'incomprensibilità totalmente visibile.

(Stanislaw Lem, *Golem* XIV)

È stato detto (e, per i nostri gusti, ripetuto troppe volte) che la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica ha liberato nell'animo dell'uomo valenze ideologiche che potrebbero o dovrebbero essere naturalmente saturate da legami religiosi. A chi come noi sia cresciuto in un paese che a memoria d'uomo è *sempre* stato cattolico e *mai* comunista, rimane in verità un po' difficile capire in che modo l'appassire di un totalitarismo potenziale potrebbe o dovrebbe essere causa del rifiorire di un totalitarismo attuale. Ma, fortunatamente, il mondo non è soltanto rabbuiato da coriacei zucconi come noi: esso è anche illuminato da sensibili cervelli fini che inaspettatamente si ritrovano con dio alla fine di un lungo percorso alla ricerca dell'uomo, colmando l'anello mancante fra l'antropiteco e il teopiteco. Ed è appunto su una trinità di questi pitechi, una nella sostanza anche se non nell'accidente, che desideriamo attirare l'attenzione.

## **Sacre consonanze e vocalità profane**

Il popolo dei fedeli non potrà lamentarsi se, in accordo con le Sacre Scritture (più precisamente, l'inizio del *Vangelo secondo Giovanni*), proveremo a rivolgerci al linguaggio per penetrare la storia divina.

Incominciamo anzitutto col notare che nei popoli illetterati la parola ha effettivamente un potere immediato e magico, e quindi un significato cosmico e religioso: il linguaggio partecipa della visione mistica di un mondo percepito come un tutto unico e olistico, non ancora frammentato in entità separate e individuali.

Il legame fra le cose e le parole viene incrinato e gradualmente allentato dalla scrittura, che si manifesta in alcuni significativi stadi di evoluzione: il *pittogrammatico* sumerico ed egizio, che rappresenta immagini; l'*ideogrammatico* cinese, che rappresenta concetti; il *sillabico* cuneiforme, geroglifico e giapponese,<sup>1</sup> che rappresenta suoni; il *consonantico* semitico (fenicio, ebraico ed arabo) e l'*alfabetico* europeo (greco, latino e cirillico), che invece non rappresentano niente e sono puramente simbolici.

Col graduale decrescere del legame mistico fra parole e cose, diminuisce la religiosità: si passa così dal *panteismo* delle società non letterate, al *politeismo* di quelle pittografiche e sillabiche, fino al *monoteismo* di quelle consonantiche. Quest'ultimo, in particolare, si può appunto vedere come una conseguenza (in)diretta di un approccio simbolico al linguaggio che riduce drasticamente il potere magico delle parole e lo dirotta invece sul lettore, di cui la divinità unificata diventa una proiezione astratta: in un sistema in cui si scrivono soltanto le consonanti, le vocali devono infatti essere indovinate, il che presuppone appunto una capacità divinatoria.<sup>2</sup>

Più prosaicamente, la lettura consonantica richiede spesso una conoscenza preliminare del testo, ed è ancora molto legata alla parlata: non stupisce allora scoprire da un lato che essa abbia generato Sacre Scritture fisse da interpretare ritualmente, dalla *Bibbia* al *Corano*, e dall'altro che i loro nomi originali significassero in realtà Sacre Letture (più precisamente, “discorsi” l'ebraico *Miqrah*, e “recitazioni” l'arabo *Qur'an*).

In particolare, le versioni europee (vocaliche) dell'originale semitico (con-

---

<sup>1</sup>Benchè autosufficiente in teoria, il sistema sillabico giapponese (basato su una cinquantina di caratteri rappresentanti altrettante sillabe) viene in pratica integrato da un sistema ideogrammatico.

<sup>2</sup>I nomi ‘vocali’ e ‘consonanti’ significano, letteralmente, ‘da dire a voce’ e ‘da usare con le vocali’. Vocali e consonanti svolgevano ruoli diversi, rispettivamente sintattico (sintagmatico) e semantico (paradigmatico), da cui il significato odierno di ‘consonanza’ come ‘sintonia’ (in origine: fra parole e cose). Platone narra che ai suoi tempi vocali e consonanti venivano ancora insegnate separatamente ai bambini ateniesi, e solo in un secondo tempo essi imparavano a combinarle fra loro.

sonantico) delle Scritture non potranno che esserne parziali inevitabili fraintendimenti. Tanto per fare un esempio, quella che in genere viene riferita come una ‘proibizione’ ebraica di scrivere il nome di dio altro non era che una constatazione lessicale: in quanto nome interamente composto da (tutte le) vocali, *Iaouè* non poteva ovviamente essere scritto in un sistema in cui si registravano soltanto consonanti, e al massimo lo si poteva approssimare come *Yhwh*.

L'utilizzo dell'alfabeto, che rende esplicita la trascrizione anche delle vocali, tende a recidere i legami magici e divini del linguaggio: con le cose, perchè l'associazione dei significati alle parole è ora puramente convenzionale, e col lettore, perchè la lettura non ha più bisogno di interpretazioni e diviene completamente automatica. Il processo di alfabetizzazione produce dunque, o dovrebbe produrre, una completa secolarizzazione: l'ascolto mistico del mondo cede il posto alla lettura profana del testo, e la religiosità al distacco empatico.

E, in effetti, in concomitanza con l'adattamento alfabetico della scrittura consonantica fenicia, i greci passano rapidamente dal politeismo ad un monoteismo di fatto (incentrato su Zeus), e poi alla secolarizzazione. Simmetricamente, la fede cattolica è basata sull'insegnamento orale di un profeta analfabeta che ripeteva continuamente la sua avversione per la scrittura (“sta scritto, ma io vi dico”): dopo aver ceduto il passo al protestantesimo nell'Europa Centrale in non casuale sincronismo con la diffusione della stampa (che assegnò alla parola scritta, e quindi alla lettura della *Bibbia*, un valore maggiore della parola orale, e quindi dell'ascolto del clero), il cattolicesimo ha continuato a far presa principalmente sui popoli (semi)analfabeti del Sud America o del Sud Europa.<sup>3</sup>

## Ciarlatani al lavoro

Naturalmente un ulteriore fattore, complementare all'analfabetizzazione, sembra altrettanto responsabile della recrudescenza religiosa dei tempi attuali: la diffusione della televisione, che ha appunto creato una ‘cultura’ alternativa a quella letteraria. Uno dei suoi effetti più visibili è la radicale trasformazione

---

<sup>3</sup>Per quanto riguarda l'Italia l'affermazione risuonerà anche offensiva, ma è comunque in accordo con rilevazioni statistiche: secondo dati dell'ISTAT, il 19% degli italiani è (letteralmente) analfabeta, e il 61% non legge neppure *un* libro all'anno.

del privato in pubblico, e quindi del misticismo spirituale individuale in liturgia religiosa collettiva.

La televisione ha contribuito a tramutare due chiese, quelle cattolica ed anglicana, nei due maggiori spettacoli di varietà permanente dell'occidente. Al papa e alla regina lo schermo ha ormai concesso il dono dell'ubiquità, una volta riservato ai santi, ed essi si sono rivelati capaci di usare il mezzo come poche altre star. Ma neppure le Loro Santità possono distogliere l'attenzione del pubblico dai problemi finanziari e sessuali delle rispettive imprese, che d'altronde fanno parte integrante dello spettacolo: dagli intrallazzi dello IOR agli alimenti di Diana, dal triste celibato di preti e suore ai fin troppo allegri adùlteri e adultèri della famiglia reale (a cui la chiesa anglicana deve comunque storicamente la sua nascita).

Lo schermo televisivo ha anche reso possibile il diffuso fenomeno del televangelismo, che Ben Armstrong (presidente dell'Associazione Statunitense degli Animatori Religiosi) ha appropriatamente battezzato *chiesa elettrica*. Ad essere sinceri, almeno un elettrizzante risultato questa l'ha effettivamente raggiunto: far sperare persino a noi che esista veramente una giustizia divina, che spedisca all'inferno qualcuno dei (già ora ardenti) tele-predicatori che tuonano contro i peccati altrui, salvo finire poi in galera per quelli propri (ovviamente, i soliti: avidità e lussuria).

La televisione ha infine creato una variopinta terra di nessuno cerebrale, con colori che vanno dall'ingenuità pallida all'imbecillità intensa, e che è facile preda di sette di ogni genere. Poichè nella terra degli orbi il monocolo è re, le Scritture di queste sette possono ben essere romanzi di quart'ordine: oltre all'esempio ben noto della *scientologia* o *dianetica*, invenzione dello scrittore di fantascienza Ron Hubbard, questo è appunto il caso de *La profezia di Celestino*, grande successo editoriale di James Redfield, che nella prefazione si sigla J.R. (in omonimia, o forse in coincidenza, col cattivo di *Dallas*).

Il 'libro' si articola (senza peraltro mai passare a sostantivarsi o verbalizzarsi) in dieci illuminazioni che il protagonista, un ridicolo incrocio di Candide e Indiana Jones, subisce ad un incalzante ritmo giornaliero. A dire il vero non capiamo bene per qual motivo si parli di illuminazioni, visto che esse non sono altro che mal digerite rimasticature: il mistero delle coincidenze, la continuità della storia, l'equivalenza fra 'materia' ed energia,<sup>4</sup> il coinvolgi-

---

<sup>4</sup>Come c'era da aspettarsi, Albert Einstein è citato con nome e cognome; è invece inaspettata la mancanza di  $E = mc^2$ , forse perchè J.R. non conosce neppure *una* formula.

mento del potere, il distacco del misticismo, il condizionamento dell'infanzia, l'interpretazione dei sogni, l'attaccamento degli affetti, e chi più ne ha più ne metta.

Il gioiello della corona (di spine) ci sembra comunque essere la Nona Illuminazione, secondo la quale quando la consapevolezza globale permette di raggiungere un certo livello di 'vibrazioni' energetiche, si diventa invisibili a coloro che 'vibrano' ad un livello inferiore: l'autore ritiene che il fenomeno vibratorio spieghi sia l'individuale ascensione di Cristo al cielo che la collettiva 'scomparsa' dei Maya, secondo lui misteriosamente svaniti dal Perù nel 600 avanti Cristo, invece che fioriti in Messico nel primo millennio dopo Cristo e mai scomparsi (come egli stesso avrebbe potuto constatare concedendosi una meritata vacanza sulle spiagge dello Yucatan, dove avrebbe potuto incontrarne un paio di milioni, ovviamente del tipo a bassa vibrazione).

È un (pessimo) segno dei tempi che un'opera di tal fatta possa aver venduto più di un milione di copie nell'originale, e centinaia di migliaia nella traduzione italiana, la cui superba qualità è fra l'altro testimoniata già nel titolo stesso: l'aggettivo inglese *celestine* ('celestiale') vi diventa infatti un nome proprio ('Celestino'), che rimarrà per tutto il libro in inesausta ma inesaudita ricerca di personaggio.

Se la cosa finisse qui, non saremmo comunque di fronte che ad uno dei tanti romanzi demenziali che affollano le librerie. I lettori alla ricerca dello 'spirito' (che, a questo punto, tanto varrebbe per loro trovare nelle bottiglie di buon vino) ci entrano invece come nel Nautilus del capitano Nemo, per farcisi trasportare ad abissali profondità. E, come se un solo sottomarino non bastasse, esso è stato affiancato da un secondo (*Guida alla Profezia di Celestino*, che preferiamo lasciar inabissare senza leggerlo), e addirittura da una pubblicazione mensile (*The Celestine Journal*, ovvero *Il Bollettino Celestiale* e non, come direbbe il traduttore, *Il giornale di Celestino*).

## Filosofi in ferie

Di fronte allo spessore del 'pensiero' dei nuovi predicatori e delle loro teografie, vien quasi la nostalgia per la sottigliezza dei Padri della Chiesa e della loro teologia. In aggiunta, coloro che fossero indotti nella tentazione di un ritorno all'ovile o a casa sanno benissimo, dalle parabole della pecorella smarrita e del figliol prodigo (*Vangelo secondo Luca*, XV), che verrebbero loro fatti ponti d'oro. Immaginiamo dunque che il cardinale di Torino si sia ormai caricato

Gianni Vattimo sulle spalle ed abbia ordinato di ammazzare il vitello grasso per la festa in onore del filosofo, che ha recentemente pubblicato in *Credere di credere* la narrazione della sua esperienza “alla ricerca del tempio perduto”.

Il titolo del libro è, secondo l’autore, una sua estemporanea invenzione al telefono in gelateria (nè una cornetta nè un cornetto impediscono ad un bravo filosofo di pensare), ma Emanuele Severino ne ha rivendicato il possesso per usucapione ventennale.<sup>5</sup> In realtà, con buona pace di entrambi, analoghe figure autoreferenti di verbi al quadrato sono note da sempre: nel secolo V a.C. Socrate passò alla storia con un’osservazione sul “sapere di (non) sapere”; nel secolo IV a.C. Chuang Tzu raccontò di una farfalla che “sognava di sognare”; nel 1637 René Descartes inaugurò la filosofia moderna meditando sul “dubito di dubitare”; nel 1942 Gregory Bateson discusse l’importanza di “imparare ad imparare”; nel 1953 Ludwig Wittgenstein sostenne che non si può “voler volere”; James Joyce, con il consueto acume linguistico, notò che “l’amore ama amare l’amore”; la letteratura moderna è in gran parte “parlare di parlare” e “scrivere di scrivere”; la Caritas, per restare in tema religioso, ci chiede di “aiutarla ad aiutare”; alcuni giudici si sentono “condannati a condannare”; e potremmo andare avanti all’infinito con “piacere di piacere”, “ricordarsi di ricordare”, “decidersi a decidere”, “preferire preferire”; . . . Nel caso più specifico del “credere di credere”, che (alla faccia della novità) si chiama *deutero credenza*, William James non solo ne discusse nel 1897 in *Voler credere (The will to believe)*, ma addirittura sostenne che credere di credere è autogiustificante, e sufficiente per credere.

L’autoreferenza e la circolarità sembrano avere un fascino particolare per Vattimo: per tutto il libro egli si aggira in circoli che si mangiano la coda come il serpente uroborus amato dagli alchimisti, dubitando (o sperando?) che tali circoli siano scandalosi da un punto di vista logico. Se Vattimo criticasse meno la scienza e vi prestasse più attenzione, saprebbe però che non tutte le autoreferenzialità sono uguali: per restare ad un livello che anche un antiscientista può capire, un numero che sia il doppio di se stesso è univocamente determinato (l’unico numero che soddisfa la condizione è 0); un numero che sia uguale a se stesso è sottodeterminato ma consistente (ogni numero soddisfa la condizione); e un numero che sia uguale a se stesso più

---

<sup>5</sup>Vedere, per credere (di credere), *La Stampa*, 25 febbraio e 4 aprile 1996. A onor del vero, Severino attribuisce all’espressione un significato che ci è più congeniale: poichè credere è impossibile, chi pensa di credere in realtà si illude soltanto, cioè appunto *crede* di credere.

1 è indeterminato e inconsistente (nessun numero soddisfa la condizione); dunque solo l'ultimo dei tre tipi di autoreferenza è logicamente scandaloso, benchè il secondo sia inutile.

Il citato sospetto, per non dire avversione, di Vattimo per la scienza prende le mosse dal cosiddetto *pensiero debole* di cui egli ha coniato il motto nel 1983, e che (si) caratterizza in base a tre condizioni: consapevolezza delle proprie limitazioni, rifiuto di metafisiche globali, e indebolimento dell'ontologia. Ironicamente, è però proprio nella scienza che queste tre condizioni sono state in origine esplicitamente formulate, ben prima che Vattimo nascesse: la limitazione del pensiero è stata oggetto non di evanescenti slogan ma di corposi teoremi da parte di Gödel, il quale ha dimostrato nel 1931 che gli usuali sistemi matematici non possono essere completi; il rifiuto di metafisiche globali, nella forma appunto di sistemi completi, ne deriva come conseguenza, ed è stato recepito dalla pratica della scuola bourbakista a partire dagli anni '30; infine l'indebolimento dell'ontologia, nella forma del platonismo, sta alla base del formalismo di Hilbert addirittura dal 1904, e precede quindi non solo Vattimo ma anche Heidegger.

Il quale Heidegger, insieme a Nietzsche il pensatore le cui opere costituiscono (queste sì) la vera *Bibbia* di Vattimo, gli ha appunto trasmesso la sua avversione per la scienza, basata sul rifiuto della metafisica tradizionale fondata sul concetto di *essere*. Ora, quello che poteva andare bene agli inizi del secolo (con Heidegger) va malissimo alla fine di esso (con Vattimo), quando ormai anche la scienza ha scoperto il concetto di *divenire*, e lo usa abbondantemente: ad esempio, in fisica non si parla più (solo) di particelle ma di campi, e l'intera informatica è appunto uno studio non più di funzioni come oggetti ma di algoritmi come processi. Come se non bastasse, sulla scia di Heidegger Vattimo compie un madornale errore logico, questo sì scandaloso! Negare che "tutto è statico" non significa infatti asserire che "niente è statico": ma è proprio questo che essi fanno, quando si tappano il naso di fronte a qualunque odore di essere dovunque lo sentano, persino (come già Parmenide) nel non-essere, caratterizzando dunque la loro filosofia come *paura e rifiuto sia dell'essere che del nulla*.

Che cosa c'entrano però, si chiederà il lettore a questo punto, il pensiero debole e il rifiuto dell'essere con la religione? In realtà molto poco, e per argomentare il contrario Vattimo è costretto a scendere dal cavallo della filosofia per salire sull'asino del sofisma: egli vede infatti nell'incarnazione di Cristo l'archetipo del passaggio dal forte (divino) al debole (umano), e quindi

scopre nel pensiero che teorizza la necessità dell'indebolimento una matrice religiosa. Il che sarebbe come dire, fra l'altro in maniera linguisticamente ancora più suggestiva, ma non per questo meno balzana, che l'incarnazione è il passaggio *from God to Gödel*.

Con una piroetta dialettica degna di un'acrobata, Vattimo identifica poi l'essenza del cristianesimo nella secolarizzazione. Per il lettore stupito che pensasse di non aver capito bene, precisiamo: se l'incarnazione ha significato un indebolimento del dio onnipotente che si umanizza, seguirne l'insegnamento significa proseguire il processo di dissoluzione divina. Senza però mai completarlo: perchè la dissoluzione totale è il nulla, e sappiamo già che anch'esso è troppo (essere) per Vattimo.<sup>6</sup>

Non dovrebbe stupire, a questo punto, sapere che egli pensa che "il bisogno di idee chiare e distinte è un residuo metafisico e oggettivistico". Libero invece da questi residui, egli può arbitrariamente isolare nel cristianesimo ciò che gli aggrada e lasciar cadere il resto: nella fattispecie, ridurre il cristianesimo alla sola carità, sostenere che Gesù insegna che il peccato non esiste, ignorare la dottrina (comandamenti compresi, in particolare il sesto), e recitare salmi e breviario.

Ciò che invece dovrebbe stupire è che egli ritenga di doversi considerare non solo genericamente religioso ma (chissà poi perchè) cristiano, in un senso che in fondo non è molto più forte di chi dicesse di esserlo perchè mangia pani e pesci. L'unica spiegazione che possiamo trovare, per quanto amara, è che l'attrazione degli opposti finisca per avvicinare ambigualmente il pensiero debole ai poteri forti, come dimostra appunto il tributo che Vattimo paga (ovviamente ben ripagato, in senso materiale e spirituale) agli Agnelli di Dio, attraverso la scrittura su *La Stampa* e la lettura del *Vangelo*. E c'è già da rallegrarsi che egli abbia optato per gli agnelli e non per i lupi, come invece fece il suo maestro Heidegger collaborando con Hitler, mostrando così tragicamente che certi pensieri sono giocattoli troppo pericolosi per essere lasciati in mano ai filosofi.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup>Per lui sia l'impossibilità del nulla che la più generale incompletabilità dei processi sono comunque una buona novella: egli vede infatti la *violenza* in qualunque *soluzione finale*, in particolare nelle risposte definitive e nelle certezze (quelle religiose comprese), e dunque la *non-violenza* nella loro negazione.

<sup>7</sup>Lasciando da parte le spiritosaggini, una filosofia dell'esistenza che pretenda di farsi rispettare deve saper dar conto del fatto che il vivere è un "correre a la morte" (*Purgatorio*, XXXIII, 54) o, per restare ad Heidegger, un "essere-per-la-morte". Un pensiero che, di

## Scienziati in pensione

Volendo risalire alle origini storiche del rifiuto della scienza di Vattimo e Heidegger, le troveremo in un fraintendimento del pensiero di Nietzsche. Questi infatti derivava dalla sua dottrina dell'Eterno Ritorno il fatto che il *progresso* è un'illusione: solo nella misura in cui implicano appunto una falsa aspettativa di progresso, la scienza e la tecnologia venivano poi rifiutate.

Contrariamente ai suoi epigoni, Nietzsche annetteva però tanta importanza al pensiero scientifico da ritenere di dover studiare per diversi anni la fisica del suo tempo, per poter infine giungere alla seguente dimostrazione matematica (perfettamente corretta!) della necessità dell'Eterno Ritorno: un sistema che possa trovarsi soltanto in un numero finito di stati (ad esempio, perchè composto da un numero finito di particelle confinate in uno spazio finito) e si evolva in maniera casuale per una durata temporale infinita, deve necessariamente ritornare infinite volte nello stesso stato.

Resta solo da vedere se le ipotesi del ragionamento di Nietzsche sono soddisfatte dal mondo fisico, e secondo le teorie correnti *non* lo sono: ad esempio, l'universo è in espansione, e la sua evoluzione non sembra essere completamente casuale. Il che non significa, ovviamente, che non esistano altre dimostrazioni: anzi, se Vattimo applicasse il trattamento che ha riservato all'incarnazione dell'amato Gesù anche al pensiero dell'amato Nietzsche, potrebbe dedurre che seguirne l'insegnamento significa appunto cercare queste dimostrazioni, e più in generale proseguire il processo di fondazione della filosofia su ragionamenti "chiari e distinti" di natura fisico-matematica. Egli si guarda ovviamente bene dal provarci (nè, a differenza di Nietzsche, *saprebbe* farlo), ma il principio ergodico assicura che altri adempiranno al compito: ed infatti ecco entrare in scena Frank Tipler con *La fisica dell'immortalità*.

L'opera si basa su un rifiuto della dottrina dell'Eterno Ritorno, accusata (non completamente a torto) di aver generato ogni sorta di pensieri negativi, oltre a quello di Nietzsche stesso: dal decadente *Declino dell'occidente* di Oswald Spengler al suicida *Mito di Sisifo* di Albert Camus, passando attraverso la *svastica* (che è appunto il nome sanscrito del simbolo ariano dell'Eterno

---

fronte alla testimonianza della morte altrui o all'avvicinarsi della propria, abdichi a favore della religione rivela effettivamente una grande debolezza (il discorso vale analogamente anche per una non-violenza che abdichi a favore della violenza, dopo averla testimoniata o sperimentata).

Ritorno: entrambi, nome e simbolo, adottati dai nazisti). Poichè però la periodicità della storia dell'universo è consistente con le teorie fisiche correnti,<sup>8</sup> Tipler propone di aggiungere qualche ipotesi addizionale (scientifica, cioè con possibili conseguenze sperimentali) che riesca ad escluderla.

Egli opta per il *postulato della vita eterna* di Paul Dirac, premio Nobel per la fisica nel 1933, che nel 1961 osservò che preferiva pensare che la vita sarebbe continuata nell'universo fino allo scadere del tempo. Visto però che il pianeta è destinato a scomparire piuttosto presto (rispetto alla durata dell'universo), per essere seguito alla breve dall'intero sistema solare, il postulato richiede che l'uomo tagli la corda prima o poi (anzi, più prima che poi): il problema è come andarsene, dove andare e come sopravviverci.

La fantascienza si è sbizzarrita a dare risposte, soprattutto alla prima domanda: basterà ricordare le trombe d'acqua della *Storia vera* di Luciano di Samosata, l'ippogrifo dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, la propulsione soprannaturale del *Somnium* di Keplero (il primo fantascenziato), i razzi de *L'altro mondo, ovvero Stati e Imperi della Luna* di Cyrano de Bergerac, il cannone di *Dalla terra alla luna* di Jules Verne, la sostanza antigravitazionale de *I primi uomini sulla luna* di Herbert Wells, le astronavi delle *Odissee nello spazio* di Arthur Clarke, ... Ma all'alta fantasia dei letterati qui mancò possa, ed i mezzi citati rimangono inadeguati per poter rispondere alla seconda domanda nel modo ovvio (e cioè: dovunque), e quindi alla terza (e cioè: come sopravvivere in condizioni di gravità, temperatura e pressione nulle).

Il testimone passa dunque nelle mani degli scienziati, ed il primo a raccogliarlo seriamente è stato il noto fisico Freeman Dyson. In *Infinito in ogni direzione* egli ha divulgato una serie di speculazioni sostenute da effettivi calcoli, basate sulle ipotesi che la vita sia un fenomeno essenzialmente organizzativo indipendente dal substrato fisico-chimico (ad esempio, quello costituito da molecole organiche), e che essa si possa adattare nel tempo a qualsiasi condizione ambientale (ad esempio, quella in cui la materia si sia dissolta completamente in elettroni, positroni, fotoni e plasma immateriale).

In poche parole, Dyson ha cercato di porre le basi per una plausibile teoria della fine dell'universo, analoga a quella del suo inizio divulgata ne *I primi tre minuti* da Steven Weinberg, premio Nobel nel 1979. Le conclusioni di Dyson

---

<sup>8</sup>In altre parole: non si può *escludere* l'Eterno Ritorno in base ad esse, il che non significa ovviamente che lo si può allora *dedurre*.

sono che la vita non può sopportare un Big Crunch (cioè un'implosione finale simmetrica all'esplosione iniziale del Big Bang), e che quindi la sua durata indefinita richiede un universo aperto, infinito nello spazio e nel tempo, ed in eterna espansione: in tali condizioni, la vita potrà pulsare sempre più lentamente senza però mai fermarsi, anche se essa sarà costretta a smaterializzarsi progressivamente (trasferendosi, ad esempio, in nuvole di polvere interstellare).

Fin qui tutto bene: Dyson afferma infatti esplicitamente che “quando si guarda al futuro, si rinuncia immediatamente ad ogni pretesa di essere scientificamente rispettabili”, e che si tratta soltanto di “rendere plausibile la fantascienza, che si solito è povera fantasia e pessima scienza”. In particolare, egli rinuncia a cercare di prevedere che cosa potrebbe fare la vita, se arrivasse a permeare e controllare l'intero universo: professando un punto di vista sociniano,<sup>9</sup> Dyson identifica dio con la mente, più precisamente con “ciò che la mente diventa quando ha, o avrà, superato i limiti della nostra comprensione”, e l'uomo con il “principale emissario di dio su questo pianeta nello stadio attuale del suo sviluppo”.

D'ora in poi, invece, molto male. Strappando dalle mani di Dyson il testimone, Tipler si lancia infatti a tutta velocità verso un precipizio, avanzando quasi ad ogni pagina la pretesa che le sue ipotetiche fantasticherie siano invece dimostrazioni fisico-matematiche delle più convenzionali asserzioni teologiche: l'esistenza di dio, la resurrezione della carne, e la vita eterna. Amen.

Contrariamente a Dyson, Tipler ritiene che la vita sia incompatibile con un universo aperto, e che la sua sopravvivenza richieda dunque un Big Crunch: l'espansione iniziata col Big Bang 20 miliardi di anni fa dovrebbe continuare per altri 40, e poi invertirsi in una contrazione della durata di 60 miliardi di anni. Alla fine della storia l'universo tenderà verso quello che, in onore del povero Teilhard de Chardin, Tipler chiama Punto Omega:<sup>10</sup> le maiuscole sono di dovere, visto che questo è il nome che viene affibbiato dal novello Giovanni Battista a *dio* stesso!

Situandosi dunque non più all'inizio ma alla fine della storia, dio è non un

---

<sup>9</sup>Socino era un eretico italiano vissuto nel secolo XVI, il quale sosteneva che dio non è onnisciente nè onnipotente, bensì impara e cresce mentre l'universo si sviluppa.

<sup>10</sup>Theilhard, gesuita in odore di eresia, avanzò ne *Il fenomeno dell'uomo* (scritto nel 1939-40 ma pubblicato solo nel 1955, l'anno della sua morte) una teoria secondo cui l'evoluzione non è finita, e tende a quello che egli chiamò appunto Punto Omega (una versione teologica del villaggio globale dell'informazione).

Creatore ma un Terminator. O meglio: se l'universo è un pallone gonfiato, dio è il pallone sgonfiato. Tipler è molto colpito dal fatto che nell'originale ebraico il nome che dio attribuisce a se stesso è non, come di solito viene tradotto, "io sono colui che sono", bensì "io sarò colui che sarò".<sup>11</sup> Noi siamo più colpiti dal fatto, apparentemente sfuggito al nuovo profeta, che il versetto in questione dell'*Esodo* è il 3,14: non ci spingeremo, almeno ora (c'è sempre tempo per queste cose), ad elaborare una teoria del Punto Pi Greco da opporre a quella del Punto Omega; ma non possiamo far a meno di notare che, alla fine del *Paradiso*, Dante rappresenta dio come un cerchio di luce, e che le connessioni di  $\pi$  col cerchio sono ben note . . .

Punti o cerchi che siano, Tipler è comunque costretto anche lui ad affrontare le tre domande che abbiamo già formulato: come andarsene dalla terra, dove andare e come sopravvivere. Alla seconda anch'egli dà la risposta ovvia, e cioè: dovunque. Per le altre due egli attinge a piene mani al sapere informatico, usando iperboli che faranno morire d'invidia il precedente campione mondiale del campo (Marvin Minsky), e trasfigurando in teologia l'Intelligenza Artificiale e la Realtà Virtuale.

Anzitutto la colonizzazione dell'universo dovrebbe avvenire mediante l'invio di automi intelligenti e autoriproducentesi che, raggiunto un luogo dell'universo, vi impiantino la vita da un lato, e spediscono proprie repliche alle stelle più vicine dall'altro, con un processo di crescita esponenziale che dovrebbe alla fine coinvolgere l'intero spazio. Una volta inglobato l'universo, questo potrebbe divenire un gigantesco computer (*onnipresente*) capace di controllare la propria evoluzione (quindi *onnipotente*), e in particolare di dirigere il collasso gravitazionale in maniera tale da impedire che esso avvenga uniformemente, per poterne sfruttare gli squilibri (sotto forma di differenza di temperatura) a fini energetici. Con l'andare del tempo l'universo come computer si avvicina sempre più ad un computer universale dotato di memoria infinita (quindi *onnisciente*), anche se soltanto il Punto Omega si potrà effettivamente considerare tale.

Se dio è un computer universale l'uomo è però solo un automa finito: il suo programma, che altro non è che la sua *anima*,<sup>12</sup> può quindi essere simulato, e

---

<sup>11</sup>Si noti che in entrambi i casi si ha un'autoreferenza del tipo di quella che definisce un numero come uguale a se stesso: consistente, ma inutile (perchè soddisfatta da chiunque).

<sup>12</sup>Volendo divertirsi ad adottare la terminologia aristotelico-scolastica ai computer, si può andare più lontano: le *cause materiale, formale ed efficiente* sono, rispettivamente, le leggi dell'elettronica, il software e l'hardware; gli *intelletti agente e recettivo* sono la CPU

una simulazione perfetta ricrea un essere indistinguibile dall'originale. La *vita eterna* sarà dunque l'incessante simulazione di tutti i possibili programmi, e quindi la *resurrezione* di tutti coloro che sono vissuti, oltre che di coloro che non possono risorgere perchè non sono mai nati, cioè di tutti gli esseri possibili con tutte le loro possibili variazioni (come i libri della *Biblioteca di Babele* di Borges): insomma, una vera e propria sostituzione dell'Eterno Riposo all'Eterno Ritorno. Questa vita sarà eterna non nel senso fisico, visto che l'universo avrà una fine, ma nel senso psicologico, a causa dell'accelerazione dei tempi provocata dal collasso gravitazionale.

Le motivazioni che dovrebbero spingere il computer universale a darci la vita eterna si basano sulla necessità dell'*amore divino*, 'provata' mediante due osservazioni: da un lato, perchè nella teoria dei giochi la cooperazione sembra essere l'unica strategia razionale a lungo termine; dall'altro perchè già gli automi finiti umani ricercano la conoscenza mediante la simulazione scientifica di forme inferiori di vita, e si può quindi estrapolare la tendenza al computer universale.

Per buona misura, Tipler trova posto nella sua teofisica anche per i tre gironi. Precisamente, il *purgatorio* sarà il periodo in cui un essere simulato cercherà di raggiungere la perfezione, di trasformarsi cioè lui stesso da automa finito a macchina universale, e il *paradiso* sarà il periodo a partire da quando l'avrà raggiunta. Per quanto riguarda l'*inferno*, esso potrebbe essere un purgatorio permanente, cioè una simulazione che non raggiunge mai la perfezione, benchè Tipler non sia ben sicuro (sì, ci sono cose di cui non è ben sicuro!) che questo sia possibile: anche perchè il computer universale potrebbe essere in grado di prevedere che un automa non riuscirà a raggiungere la perfezione, e quindi decidere di non simularlo per niente.

Infine, non poteva mancare un po' di spirito in un libro che, prendendosi tremendamente e tragicamente sul serio, ne sarebbe stato altrimenti completamente privo: esso comunque vi appare soltanto nella ormai prevedibile forma dello *spirito santo*, che altro non sarebbe che l'equazione d'onda universale. Infatti essa descrive soltanto probabilità e non certezze, e quindi "guida ma non determina" l'evoluzione del mondo, il che sembrerebbe appunto essere il ruolo istituzionale della terza persona della Trinità.

Per quanto riguarda la seconda persona, cioè l'incarnazione di dio su cui

---

e la RAM; *tempo ed evo* sono il tempo fisico e il tempo macchina; e una *forma dentro una forma* è una macchina virtuale, cioè un programma simulato da una macchina universale.

Vattimo basava il suo intero discorso, Tipler generosamente ce ne risparmia una formulazione fisico-matematica, rivelandosi in questo meno ardito del cardinal Cusano ne *La dotta ignoranza*. Non senza però infilare comunque alcune balzane opinioni sulla resurrezione di Cristo, di cui la più interessante è che se l'universo in cui viviamo fosse già esso stesso una simulazione, i miracoli sarebbero semplicemente trucchi cinematografici (e dunque altrettanto degni di fede).

La sua personale temporanea salvezza Tipler se la guadagna in extremis, come ogni peccatore che si rispetti: per guadagnarsi quella eterna dovrà in qualche modo espiare la colpa di aver scritto un libro con uno stile e degli argomenti che possono soltanto far dubitare della sua sanità mentale.<sup>13</sup> Il tardivo (e, viste le premesse, inatteso) riscatto arriva nel finale del libro, quand'egli confessa di essere comunque un ateo (immaginiamo il sospiro di sollievo di dio), di non pregare, e di vedere la teoria del Punto Omega soltanto come una proposta scientifica in attesa di verifica sperimentale: egli rimane in speranzosa attesa di quel radioso attimo, per le celebrazioni del quale avrebbe forse potuto riservare la pubblicazione della sua ampiamente prematura cantata sul tema del *Veni Terminator Spiritus*.

## Sintesi simbolica

L'unità del divino viene frantumata nel momento in cui esso si scinde e si lascia invadere, letteralmente, dal diabolico: *diabolè* significa infatti semplicemente 'scissione'. Dal punto di vista intellettuale, la scissione diabolica provocata dalla scrittura e perfezionata dall'alfabetizzazione si manifesta nell'opposizione delle due culture: la scientifica che esalta il razionale e atrofizza il sensoriale, e l'umanistica che recupera il sensoriale e argina il razionale.

Ciò che il diavolo ha scisso può però essere riunito, letteralmente, nel simbolico: *simbolè* significa infatti semplicemente 'riunione'. E il simbolismo che impregna forma e contenuto dei linguaggi dell'umanesimo e della scienza (che sono, rispettivamente, l'arte e la matematica) mostra appunto che esistono

---

<sup>13</sup>Tanto per fare degli esempi: egli sostiene, sulla base di calcoli matematici, che la più bella donna possibile sia circa *centomila* volte più attraente della più bella donna esistente; asserisce che le automobili sono *vive*; e prevede che, benchè gli animali in generale non verranno resuscitati perchè incapaci di raggiungere la perfezione, cani e gatti lo saranno per farci compagnia.

presupposti comuni per la fusione delle due culture in una sola.

Già oggi si possono intravedere in certi sviluppi dell'informatica i primi passi verso la creazione di una cultura unitaria che potrebbe permettere di superare la scissione: interfacce grafiche, *mouse*, guanti (*data-glove*), tute (*data-suit*), caschi, e altre diavolerie potrebbero infatti portare ad un medium universale che racchiuda in se l'astratta razionalità della scrittura e la concreta sensorialità del corpo.

Dio ci è testimone, ed i nostri lettori pure,<sup>14</sup> che non possiamo essere accusati di accettazione acritica degli sviluppi tecnologici in generale, e di quelli legati al computer in particolare (fra i quali l'Intelligenza Artificiale e la Realtà Virtuale, le cui fantasticherie alimentano i deliri di Tipler). Mettere in guardia da eccessi di entusiasmo non significa però dover cadere in eccessi di cautela e impedirsi di immaginare che, come una mela è stata all'origine del processo di conoscenza umana seguita alla scissione, così una Apple potrebbe essere all'origine della riforma della conoscenza che prelude alla riunione.

Voler invece ritrovare l'unità non nel simbolico evoluto dell'arte e della matematica ma in quello primordiale della religione, regredendo cioè al periodo storico e culturale che ha preceduto l'invenzione della scrittura europea, sarebbe letteralmente anacronistico e analfabetico. E non terrebbe nel minimo conto una delle scoperte più profonde del secolo, comune ad entrambe le culture: *che non tutte le domande hanno un senso, e non tutte le domande sensate hanno una risposta.*

---

<sup>14</sup>Si vedano: *Gödel e l'Intelligenza Artificiale; Il mondo come virtualità e programmazione; In memoria dell'Intelligenza Artificiale; In media stat virtus; Il medium del villaggio.*